

RAPPORTI TRA LA DESTRA DEL PPI ED IL FASCISMO (1919-1926) da De Rosa "Il partito popolare" e Vivarelli "Storia delle origini del fascismo"

La mia esposizione riguarda il confronto tra le due visioni storiche tra il libro di Gabriele De Rosa "Il partito popolare" ed i due libri di Roberto Vivarelli "Storia delle origini del fascismo" per quanto riguarda il PPI e più in particolare i rapporti tra le sue correnti di destra ed il nascente movimento, poi partito fascista.

Il libro di De Rosa segue cronologicamente un'altra opera dello stesso autore sul movimento cattolico e riguarda tutto il periodo che va dalla costituzione del PPI nel gennaio 1919 fino al suo scioglimento nel novembre 1926. I due volumi del Vivarelli invece riguardano in linea di principio ciascuno un anno di storia: il primo il 1919 ed il secondo il 1920, ma in realtà trattano il primo gli avvenimenti più direttamente legati alla guerra ed il secondo quelli più strettamente connessi alla vita politica e parlamentare del primo biennio del dopoguerra. Questo per l'idea dell'autore che il fascismo, della cui origine egli vuole occuparsi, sebbene nato con forze in larga parte venute fuori dalla guerra, tragga la sua ragione e le sue possibilità di azione piuttosto dalla situazione politica del dopoguerra (agitazioni nelle campagne, problema socialista, effetti del suffragio universale maschile). Quest'opera nelle intenzioni dell'autore sarà completata da un terzo volume che giungerà alla Marcia su Roma. In quest'ottica nel primo volume vi sono solo brevi accenni ai popolari, mentre nel secondo un lungo capitolo è dedicato particolarmente ai due partiti di massa dell'immediato dopoguerra, il socialista ed il popolare.

- Una prima importante discordanza tra i due autori risiede nella valutazione dell'importanza del contributo della Chiesa di Roma nella formazione del PPI. Il PPI nasce con una cosiddetta Piccola costituente, nella cui composizione, secondo Vivarelli, è ravvisabile un possibile intervento vaticano per la presenza di elementi estranei sia all'esperienza dei clerico-moderati che a quella del movimento cattolico antecedente; per testimoniare che il Vaticano era interessato ad una svolta rispetto al clerico-moderatismo, l'autore riporta due fatti significativi: prima di tutto la malcelata opposizione di Benedetto XV alla presenza del cattolico Meda come ministro nel governo Boselli, secondariamente, il fatto che alla stampa non sfuggisse in quei primi giorni, che il PPI nasceva come partito cattolico e voluto dalla Chiesa, malgrado il nome.

- Secondo De Rosa invece si tratta di un asse portante della filosofia di Don Sturzo il fatto di non scegliere una denominazione in cui non fosse compreso l'aggettivo *cattolico*, a cui preferisce la denominazione, nata dai cattolici trentini *di partito popolare* con qualche dubbio se inserire anche l'aggettivo cristiano, poi lasciato definitivamente cadere. Don Sturzo, prima di fondare ufficialmente il partito parla col segretario di Stato Gasparri, che, perplesso sul sacerdote presidente, è particolarmente, secondo De Rosa, preoccupato della necessità di non confondere la volontà della Santa Sede con quella del PPI (e di alcun altro partito): Don Sturzo è accompagnato dal conte Santucci, al quale -De Rosa riporta- Gasparri ricorderà una decina d'anni dopo a non essere stato lui stesso (e quindi Benedetto XV) ad avallare, o peggio a propugnare, la formazione del PPI, ma piuttosto di averlo accettato come male minore prima del fascismo. Lo stesso colloquio viene rammentato anche dal Vivarelli, che però enfatizza la necessità fortissima per la Chiesa, di uscire dall'isolamento culturale conseguenza della posizione di Benedetto XV durante la guerra (allocuzione apostolica sull'inutile strage confutata dal ministro degli esteri Sonnino) e del tramonto del clericomoderatismo; Vivarelli rammenta ancora come Don Sturzo, in quanto sacerdote, era tenuto all'obbedienza ed osserva che, mentre l'idea sturziana originale era quella di riunire non tutti i cattolici, ma quelli che accettavano una visione democratica, finalmente egli si era trovato costretto ad accettare, specie dopo le elezioni del '19, un partito molto eterogeneo, anche per la presenza appunto di persone legate piuttosto alla Chiesa che ad una qualche precedente espressione del movimentismo cattolico.
- La personalità di Don Sturzo è essenziale per De Rosa per la formazione del partito: quest'autore apre in effetti la sua esposizione con la sua figura, ritenendo che il coacervo di tendenze presenti nel movimentismo cattolico (dal murrismo, al populismo bianco alla Miglioli, fino al nazionalismo od all'ex-interventismo) potesse essere tenuto insieme soltanto da una forte personalità del genere; Vivarelli invece semplifica alquanto il discorso delle diverse tendenze presenti nel PPI, pur riconoscendo che tra i primi deputati eletti dal partito popolare nel 1919 non meno del 30-40% non avevano nessun orientamento preciso, riducendole sostanzialmente a tre: un centro sturziano, in cui avevano confluato i precedenti deputati cattolici gentilonizzati ed i

democratici cristiani, una destra filo-clericale e nazionalista ed una sinistra sindacale.

- Riguardo ai risultati popolari nelle elezioni del '19, entrambi gli autori concordano nel ritenere che Don Sturzo fosse stupito per primo dal successo, secondo Vivarelli tuttavia non tale da permettere ai popolari di imporre una propria linea di governo alla maggioranza di Nitti, che pure gode di un certo favore da parte della Santa Sede tanto é vero che il ministro delle finanze Tedesco svuota di significato il progetto del suo predecessore Meda -un popolare- sulla riforma fiscale, che metteva al centro del sistema le imposte dirette. Il rischio sarebbe in questo caso che i popolari finiscano in semplice contenimento dei socialisti. De Rosa invece, pur non negando la funzione di contraltare ai socialisti - di fronte all'evanescenza dei ministeriali- nota come le possibilità di azione dei popolari nel governo Nitti erano più effettive e potenzialmente più incisive, cercando di difendere il bracciantato sulla questione dell'Opera Nazionale Combattenti. Inoltre, non poteva parlarsi, secondo questo autore, di sottomissione dei popolari ai ministeriali, se addirittura anche a Torino avevano ottenuto più voti sia di questi che dei socialisti.